

C'era chi affittava una camera con uso cucina, chi ospitava familiari lontani e doveva stringersi. Basta una vecchia foto in bianco e nero a evocare legami e persone che non ci sono più.

# L'estate con la casa ristretta grazie ai parenti in vacanza

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**S**peso nei mesi estivi le famiglie operaie affittavano una camera con uso cucina e bagno a famiglie di villeggianti, con sacrifici di spazi e libertà, ma quelle "palanche" erano tanta manna nelle difficoltà della vita sempre più cara: figli a scuola, libri, scarpe, e quei salari sempre meno sufficienti. Eppure c'era qualcosa di bello, ricordo famiglie che in paese tornavano in quella casa, con quella famiglia, si creavano amicizie vere, consuete, che alla lunga negli anni, non era solo quel mese d'estate ma brevi apparizioni negli altri mesi, noi crescevamo e quei figli crescevano con noi, e molti ormai era come fossero non in paese, ma del paese.

La mia famiglia non affittava a bagnanti, perché ci pensava la "tribù" di zii e cugini da Napoli, perché lo zio che non a caso si chiamava Genaro, era il fratello maggiore di mia madre, con zia Margherita, lui piccolo tondo e lei gigantesca che ne faceva due e dominava ogni foto di gruppo, e quattro figli, i cugini, tre maschi e una femmina. Arrivavano in agosto in treno a Sestri, dopo otto nove ore di viaggio, con una carovana di valigie da riempire mezza corriera e poi la nostra casa, finché, era se non sbaglio il 1961, giunsero con una "Seicento" grigia, che ancor oggi mi chiedo come avessero potuto sopravvivere: mio cugino, il maggiore, diciottenne, alla guida, il padre accanto, la mega zia con



Una famiglia in spiaggia in una foto di tanti anni fa: agosto, mese delle vacanze e dei ricongiungimenti

la figlia piccola sulle gambe, e gli altri due cugini, dietro, e sul tetto un Empire State Building di valigie, borse, borsoni, a evitare buche e curve per non perdere pezzi, in quel viaggio, che al confronto la Parigi-Dakar doveva essere un velluto.

E quando arrivavano cominciavano le grandi manovre per trovare una equa distribuzione dei posti, che la nostra casa non era una villa, ma un normale appartamento frutto di immensi sacrifici: due stanze da letto, una sala, la cucina e un bagno senza ba-

gno, striminzito da immaginare subito le code mattutine e le urla "occupato!". Così finiva che mio padre emigrava a dormire dai nonni, che intanto lo zio suo fratello, navigante, era sempre per mare. Mia madre emigrava nella cameretta di mia sorella, a dormire con lei, gli zii ovviamente nella camera dei miei genitori con la figlia piccola, e noi quattro maschi, io e i tre cugini nella sala fatta camerata, con materassi a terra, lenzuola, e infinite risate.

E quelle giornate erano tutte un programma fin dall'al-

ba, quando mia madre per prima si alzava e in punta di piedi e di mani preparava la colazione: latte e pane del giorno prima, che inzuppato era meraviglioso, il caffè per sé e gli zii, non una caffettiera ma caffettiere, che per i napoletani il caffè è rito, quasi da recitare seduti, sottovoce. E via via si svegliava la tribù, e iniziavano le code davanti a quella porta col vetro zigrinato e le urla "Un attimo!" e altre urla "Sbrigati!", a chiedersi se atto grosso o atto piccolo, e noi a lavarci la faccia in cucina, tipo gatto prima

della pioggia.

Intanto, ingranata la giornata, lo zio andava agli orti vicini a comprare a chilometro zottozero, cento metri, frutta, pesche, fagiolini, insalata, pomodori, e tornava felice con la spesa che "Questa sì che è roba fresca" diceva. E non c'erano scontrini, la roba veniva pesata con la stadera col piatto e il contropeso, e il conto era su un pezzo di "papé mattu" e tutto era regolare e bello. E con la spesa dai contadini in fondo alla via portava anche, della stessa strada, focaccia calda per tutti. E poi via al mare!

Lo zio aveva un costume di lana che appena bagnato diventava pornografico, e noi ragazzi i primi costumi elastici. Ma il vero rito era la merenda! Tutti schierati presso l'ombrellone che non bastava a dare ombra all'esercito, a condividere con le vespe panini con marmellata, oppure mia madre comprava i dadi di confetture col francobollo, altrimenti mezzo panino cosparsa d'olio e sale, un pomodoro crudo come fosse pesca o mela, che poi, se mia madre era nata napoletana e mio padre rivano, lei in quel mese riscattava tutta la sua napoletanità, che di colpo tornava al dialetto del sangue. Ma tutto si disperde, zii e genitori muoiono perché il tempo non si ferma, però si ferma il ricordo, così ti basta una foto in bianco e nero dove invece nessuno muore, e i cugini hanno preso le loro strade, hanno le loro vite e le loro famiglie come tu la tua vita e la tua famiglia, e ripensi a quegli orti ora palazzoni dove lo zio tutto l'anno in camicia e cravatta andava all'alba in braghette e canottiera e tornava con quel pezzo di cartastraccia coi conti della spesa e sorrideva, e quella casa dove dormire a terra coi cugini era un riposo che nessun letto e nessun materasso sapeva concedere; e se la vita era più difficile viverla era anche più semplice perché ci si accontentava. So che è un sogno riavere quelle estati, allora mi accontento di una foto che si anima nel ricordo. —

L'autore è scrittore e saggista